

Dalla teoria alla professione

Lettura a quattro mani del lavoro di ricerca *Phronesis* sulla consulenza filosofica (biennio 2016-2018)

di Chiara Zanella e Giorgio Giacometti

In una fase storica nella quale la consulenza filosofica sembra stentare a decollare come professione specifica e definita, *Phronesis* ha avvertito l'esigenza di tornare a interrogarsi su ragioni e fondamenti della propria *mission*, la promozione della consulenza filosofica come *professione*. L'obiettivo è stato quello di verificare se l'apparente *gap* tra la raffinatezza dell'elaborazione teorica, che a partire dai testi fondamentali di Achenbach fonda, per quanto in forma aperta, plurale e problematica, la *philosophische Praxis*, e l'(apparentemente scarso) esercizio effettivo della professione non si annidasse qualche lacuna a sua volta *teorica*; oltre che, come alcuni legittimamente ritengono, una mancanza di impegno e disponibilità dei singoli cultori della consulenza filosofica a *mettersi in gioco* sul piano professionale, considerando la pratica filosofica poco più che attività "dopolavoristica", quando non solamente un oggetto di interesse meramente culturale.

I diversi gruppi di ricerca che in modo formale e informale (pensiamo anche a quanto via via emerso in occasione dei seminari nazionali organizzati negli ultimi anni dall'Associazione) si sono interrogati criticamente e documentatamente su tale questione sembrano avere condiviso due convinzioni cardine che hanno animato e guidato il loro lavoro:

- la consulenza filosofica può e deve esistere legittimamente come professione (remunerata, riconosciuta ecc.), a differenza di quanto alcuni, anche tra gli "storici" soci professionisti di *Phronesis*, sembrano aver iniziato a pensare, immaginando un ritorno a una forma di filosofia praticata di tipo gratuito, vocazionale e amatoriale sull'onda non solo della "crisi" che la consulenza filosofica come professione sembra attraversare, ma anche della svolta in senso anti-professionale di autori come il "secondo" Ran Lahav, uno dei primi protagonisti della storia della consulenza filosofica nel mondo;
- si è, tuttavia, mancato di riflettere autocriticamente e filosoficamente su questo *passaggio all'atto* professionale, su ciò che esso richiedeva e richiede come superamento dell'immagine un po' "aristocratica" (che per anni ha contraddistinto la nostra Associazione, complice anche uno dei due autori del presente articolo, che in un saggio del 2006 aveva messo con forza l'accento proprio su certi tratti irriducibili della pratica¹), secondo la quale la consulenza filosofica, in quanto "filosofia e nient'altro"², sarebbe caratterizzata *soprattutto* da una continua apertura auto-interrogante e auto-critica.

¹ Cfr. Giorgio Giacometti, *Consulenza filosofica come professione. Aporetica di un'attività complessa*, in «Phronesis», IV, n. 7, 2006, pp. 37-99.

² Cfr. Neri Pollastri, *Il pensiero e la vita. Guida alla consulenza e alle pratiche filosofiche*, Apogeo, Milano 2004, pp. 45-46.

Phronesis, n.1 seconda serie, marzo 2019

Che cosa ha prodotto questo lavoro di ricerca? I soci di *Phronesis* possono consultare al riguardo tutti i ricchi e complessi materiali prodotti, che sono agli atti. Ci sembrava, tuttavia, opportuno che qualcuno si assumesse la responsabilità di proporre non solo ai soci, ma a tutti coloro che si interessano di consulenza filosofica, una sintesi del lavoro compiuto, del cammino intrapreso. Tale sintesi, se, da un lato, come è inevitabile, rispecchierà la peculiare prospettiva degli estensori della medesima (per quanto ci siamo sforzati di rendere conto di ciò che ci appare il senso del dibattito complessivo, piuttosto che delle nostre personali posizioni all'interno del medesimo), dall'altro lato – auspicabilmente –, in virtù della logica delle cose stesse, mostrerà quanto meno una direzione, da molti (se non da tutti) condivisa, nella quale ci si potrebbe muovere per colmare fruttuosamente quel *gap* tra teoria a pratica professionale di cui si diceva all'inizio. L'obiettivo è che la consulenza filosofica possa essere sempre meglio presentata al pubblico, autenticamente (non solo retoricamente o per ragioni di *marketing*), come una professione a tutti gli effetti, anche se decisamente *sui generis*.

I capisaldi teorici

Può sembrare scontato, ma non lo è affatto: il lavoro di ricerca non ha mai messo seriamente in discussione (con le due parziali eccezioni di cui diremo nei due rispettivi prossimi paragrafi) i capisaldi che hanno fatto della consulenza filosofica a marchio *Phronesis* un *unicum* nel panorama nazionale ed internazionale, motivo d'orgoglio per i soci che hanno avvertito quanto rimarchevoli siano la portata e la peculiarità del patrimonio teorico dell'Associazione.

Di che cosa si tratta? Di fatto, se guardiamo retrospettivamente il processo di riflessione che abbiamo messo in atto, si tratta della *radice achenbachiana*. Il riferimento a Gerd Achenbach è stato costante, anche quando ci si è confrontati criticamente (e quindi anche, talora, scontrati) sulle diverse interpretazioni che si potevano dare a certi assunti del “padre nobile” e, forse ancor di più, sulle diverse implicazioni e sui diversi sviluppi che tali assunti potevano comportare. Quali assunti?

Quelli “fuori discussione” sono stati senz'altro i seguenti:

- la consulenza filosofica, a differenza della filosofia accademica e scolastica, consiste nel filosofare con l'ospite, non nell'illustrargli o, meno che mai, imporgli dottrine filosofiche;
- la consulenza filosofica non è un prontuario di soluzioni teoriche da esibire all'ospite;
- non si deve pensare alla consulenza filosofica come a qualcosa che vada semplicemente applicato ai problemi concreti dell'ospite;
- l'utilizzo in consulenza di testi filosofici e di citazioni d'autore deve essere sporadico e funzionale alla ottimale gestione del dialogo (se un testo o una citazione esemplificano egregiamente una piega del dialogo, perché rinunciarvi?);
- prevale il lavoro in negativo (decostruttivo) rispetto a quello in positivo (prospettare soluzioni, fornire esempi);

IDEE

Dalla teoria alla professione di Chiara Zanella e Giorgio Giacometti

Phronesis, n.1 seconda serie, marzo 2019

- il criterio discriminante tra uso e abuso del pensiero dei filosofi stia nell'*appropriazione* da parte dell'ospite (ovvero nel fatto che un pensiero già pensato da un filosofo possa risultare illuminante o significativo per il consultante, tanto che egli se ne possa sentire *toccato*, e non certo per via di autorità).

Tutti si riconoscono, insomma, nel fatto che in consulenza filosofica si usano propriamente i *processi* della filosofia, e non i contenuti: in consulenza filosofica lo strumento è, infatti, il *filosofare*, ovvero l'intessere un *dialogo* filosofico, fondamentalmente paritetico (a differenza di quanto avviene in altre attività professionali), con il proprio ospite a partire dal cerchio disegnato dal suo problema, ovvero, in stretta aderenza con il tema esistenziale (e non puramente teorico) che lo conduce dal consulente.

Qual è l'obiettivo “storicamente emergente” (a partire, come detto, dagli scritti di Achenbach) di tale pratica? Sulla base di un esame analitico e creativo di ciò che di volta in volta l'ospite crede vero, tale da mettere in luce le incongruenze nella sua visione del mondo, offrire orientamento esistenziale – una vera e propria rinnovata comprensione della propria vita, come individui immersi in un determinato contesto storico-culturale – attraverso la presa di coscienza degli schemi valoriali, delle trappole del pensiero che imprigionano la condotta (il “girare in tondo” di cui parla Achenbach³), delle mappe relative alla propria posizione nel mondo (senza che ciò implichi necessariamente agire sul mondo per modificarlo, in quanto questa attribuzione non è compito del consulente, che rischierebbe così di “plagiare” l'ospite, ma, eventualmente, assunzione dello stesso ospite).

La domanda di fondo che ha animato la ricerca è stata, tuttavia: «D'accordo, ma perché fare di tale attività una pratica *professionale*, remunerata, lucrativa, in qualche modo “codificata”, e non lasciarla invece svolgere in forma gratuita e amatoriale, come sembrerebbe più consono alla natura della filosofia, fondamentalmente *libera* da vincoli metodologici e finanche epistemologici?».

A tale *passaggio all'atto* professionale sembrano opporsi, in particolare, due assunti di matrice achenbachiana, che abbiamo finora deliberatamente sottaciuto:

- che la consulenza filosofica sia “*meta-teoria praticante*”, cioè che essa metta continuamente in discussione la propria cornice metodologica ed epistemologica, risultando così difficilmente rappresentabile a chi chiedesse di dettagliarne i processi interni (a un organismo di controllo, ad esempio);
- che essa prenda le mosse non già dal *bisogno* del “cliente”, bensì dalla “*bonifica*” (per Achenbach, la messa in discussione) di tale bisogno (istituzionalmente, infatti, una “professione” ha piuttosto come scopo la “soddisfazione del bisogno del cliente”).

³ Cfr. Gerd Achenbach, *La consulenza filosofica. La filosofia come opportunità per la vita*, tr. it. Apogeo, Milano 2004, p. 18.

Fino a che punto la consulenza filosofica può proporsi come indeterminata nei suoi presupposti epistemologici?

Una prima questione è quella di capire che cosa Achenbach intenda quando descrive la consulenza filosofica, nel suo svolgersi, come “meta-teoria praticante”. Dal contesto risulta abbastanza chiaro quello che Achenbach intende dire. Basti pensare all'altra importante caratterizzazione della pratica, secondo la quale essa lavorerebbe «non *coi* metodi, ma *sui* metodi»⁴, nonché l'insistenza di Achenbach sull'impossibilità di generare una *teoria* della consulenza filosofica valida per tutti i consulenti filosofici⁵. Come spiega anche Stefania Contesini⁶, la consulenza filosofica, in quanto esercizio filosofico a 360 gradi, investe necessariamente, mentre si svolge, i suoi stessi presupposti epistemologici, eventualmente mettendoli in discussione o spostandone continuamente il campo semantico. Ciò sembra costituire un problema, se si vuole fare della consulenza filosofica, in quanto professione, un approccio socialmente riconoscibile, dunque minimamente definito (o “perimetrato”) in modo relativamente stabile.

La ricerca svolta da *Phronesis* negli ultimi anni non ha abbandonato la tesi achenbachiana secondo la quale la consulenza filosofica sarebbe metateoria praticante⁷, rigettando, ad esempio, il tentativo di definire in maniera più analitica di quanto derivabile dagli assunti achenbachiani sopra evocati il *processo* in cui consisterebbe (e si renderebbe pertanto più immediatamente riconoscibile) una consulenza filosofica.

Nondimeno, la ricerca ha messo in luce i *limiti* della nozione di “meta-teoria praticante” e ha anche indicato i modi attraverso i quali è in qualche modo possibile e legittimo “superarla” (si direbbe nel senso di un hegeliano “toglimento nella conservazione”) per connotare in modo più chiaro e “professionalizzabile” la consulenza filosofica.

Per quanto riguarda i limiti della nozione di “meta-teoria praticante”, quale che sia il risultato della messa in discussione meta-teorica che accompagna ciascuna consulenza filosofica in quanto attività professionale, tale messa in discussione non potrà far venire meno il carattere *filosofico* e *professionale* della attività medesima, pena una “*metàbasis es allo gbènos*”, una trasformazione della consulenza filosofica in altro da sé e, dunque, la sua cessazione.

- Per quanto riguarda l'irrinunciabile carattere *filosofico* esso appare sufficientemente presidiato dalla caratterizzazione achenbachiana sopra evocata (comprensiva anche dello stesso carattere “meta-teorico” e della nozione di “bonifica dei bisogni” di cui discuteremo oltre),

⁴ Gerd Achenbach, *La consulenza filosofica*, cit., p. 13.

⁵ Cfr. Gerd Achenbach, *La consulenza filosofica*, cit., p. 22: «Il corso del dialogo filosofico si sottrae a ogni definizione generale»; ivi, p. 70: «Alla base [della consulenza filosofica] non si trova alcun concetto».

⁶ Cfr. Stefania Contesini, Roberto Frega, Carla Ruffini, Stefano Tomelleri, *Fare cose con la filosofia. Pratiche filosofiche nella consulenza individuale e nella formazione*, Apogeo, Milano 2005, p. 114.

⁷ Cfr. anche la tesi di Paolo Cervari secondo la quale la consulenza filosofica sarebbe priva di una “chiusura epistemologica” (cfr. Id, *Strategie indecidibili. Ambigui incroci tra psicologia strategica e consulenza filosofica*, in Giorgio Giacometti (a cura di), *Sofia e Psiche. Consulenza filosofica e psicoterapie a confronto*, Liguori, Napoli 2010, p. 186 e *passim*).

Phronesis, n.1 seconda serie, marzo 2019

caratterizzazione complessivamente ribadita e approfondita anche della “perimetrazione” della consulenza filosofica a cura di *Phronesis*⁸.

- Per quanto riguarda l'irrinunciabile carattere *professionale*, si tratta appunto dell'oggetto della ricerca svolta in questi ultimi anni: si è trattato di verificare quali ulteriori requisiti, di carattere tanto *teorico*, quanto *empirico*, non in contraddizione col carattere filosofico, possano o debbano essere ascritti alla pratica perché essa possa essere seriamente proposta come professione.

Proprio l'esperienza professionale, per quanto svolta in modo spesso scollegato e discontinuo dai diversi professionisti, ha suggerito il modo in cui è possibile “superare” la nozione di consulenza filosofica come “meta-teoria praticante”: il carattere *teoricamente* aperto e auto-critico, in ultima analisi sempre *in fieri*, dunque (*a priori*) epistemologicamente indeterminato della consulenza filosofica, non esclude di rilevare sotto profilo *storico (a posteriori)* tutta una serie di *caratteristiche ricorrenti* per quanto riguarda gli stili più fruttuosamente adottati dai professionisti nell'esercizio filosofico, così come (argomento che toccheremo subito) per quanto riguarda i *bisogni tipicamente* soddisfatti e i *benefici* per lo più arrecati a coloro che si sono rivolti a consulenti filosofici per “affrontare” i loro problemi (in particolari a consulenti filosofici formati in *Phronesis*).

In sede di presentazione e promozione della consulenza filosofica *come professione* appare dunque del tutto legittimo sottacere il tratto meta-teorico della pratica (non per negarlo, ma semplicemente perché esso, nel suo portato filosofico, appare comprensibile più agli addetti ai lavori che ai potenziali consulenti) per sottolineare, piuttosto, i bisogni che la consulenza filosofica ha mostrato di poter concretamente soddisfare e i benefici che essa ha mostrato di poter concretamente arrecare. Ci si propone, insomma, di tenere separati il piano divulgativo da quello della riflessione teorica sulla disciplina.

La consulenza filosofica può soddisfare i bisogni di chi le si rivolge?

Come ha notato Carlo Basili durante una sessione di ricerca: «Non avrebbe senso una relazione professionista/cliente che prescindesse completamente dai *bisogni* di quest'ultimo, in cui non ci fosse una condivisione di scopi e risultati. [...] Si tratta quindi di stabilire che posizione debba avere il consulente filosofico rispetto ai bisogni del consultante».

La ricerca ha messo in luce una cosa importante: la vera questione non è se il consulente filosofico debba rispondere al bisogno del suo ospite (se non ci fosse il bisogno, l'ospite non chiederebbe una consulenza!), bensì *qual è il modo* in cui egli debba farlo. Se, infatti, il consulente filosofico facesse *semplicemente* del *problem solving* o del *coaching* o della *formazione* non farebbe consulenza filosofica.

⁸ Cfr. «Phronesis», XI, n. 19-20, 2013, pp. 13-16.

Phronesis, n.1 seconda serie, marzo 2019

La consulenza filosofica mantiene, dunque, al suo fondo l'idea achenbachiana di *bonifica* dei bisogni. Questo, tuttavia, non significa affatto che essa li ignori o ne prescindano, ma proprio al contrario: essa muove proprio da essi e li prende in seria considerazione, ma per interrogarli, decostruirli, inserirli in un orizzonte più ampio, trasformarli e, da ultimo, eventualmente, dissolverli. Nella misura in cui il bisogno del consultante si presenta come *problema* da risolvere, la consulenza, allora, più che risolverlo, lo dissolve.

Al riguardo Achenbach è chiaro: il consulente filosofico incontra, nella richiesta di consulenza che gli rivolge il suo ospite, «un bisogno *ancora sconosciuto a se stesso*, ma allo stesso tempo *efficace*». Di che bisogno si tratta? «Di un chiarimento, di una spiegazione filosofica, di un'elaborazione di un modellamento che siano vicini all'esperienza»⁹. L'ipotesi antropologica che fonda questo assunto è che «l'uomo è un essere complesso e non può limitarsi a vivere ed esistere. Volente o nolente egli deve prendere posizione sulla propria vita. [...] L'uomo è un essere costituzionalmente filosofante»¹⁰.

Se questa è l'ipotesi sul “vero” bisogno (la domanda implicita) di cui si nutre una consulenza filosofica, non meno importante è l'indagine delle *situazioni* tipiche che fanno sì che una persona si rivolga a un consulente filosofico per chiedergli un “aiuto” (manifestando così un bisogno “ancora sconosciuto a se stesso” di filosofia).

Queste situazioni possono essere del più diverso tipo. Lo stesso Achenbach talora indulge in elenchi di tali situazioni: «Si può trattare di crisi di coppia, che scatenano l'inquietudine sconfinata nelle certezze di vita apparentemente solide, tentativi di autorealizzazione naufragati, esperienze prive di senso di cui si discute ovunque, un'integrazione di attività eterogenee che non è riuscita come si voleva, [...] pretese che ci impongono inaccessibili imperativi interiori così come aspettative esogene [...], situazioni nelle quali incappiamo attraverso decisioni dubbiose o attraverso una forma di dogmatismo privato, nelle quali poi la strada della nostra vita sembra terminare in un vicolo cieco»¹¹. Altrove: «Le delusioni, le esperienze non previste e inaspettate, le collisioni con altri individui, gli scherzi del destino, l'esperienza del fallimento, un bilancio di vita fastidiosamente negativo o semplicemente insipido»¹². Ancora: «Rischi individuali nella vita, conflitti, o crisi stagnanti, esperienze di sopraffazione, decisioni rimandate, perdita di sicurezza nel comportamento o pesanti ostacoli nello sviluppo soggettivo, ma anche dubbi della coscienza e carenza di comprensione oppure l'esigenza di riflettere, e magari di risolvere, le “perdite di senso” nei colloqui con un partner competente e comprensivo»¹³.

Questi elenchi di situazioni potrebbero continuare o, meglio ancora, venire stilati sulla base di indagini storico-empiriche.

⁹ Gerd Achenbach, *La consulenza filosofica*, cit., p. 76.

¹⁰ Ivi, p. 66.

¹¹ Ivi, p. 18.

¹² Ivi, cit., p. 13.

¹³ Ivi, cit., p. 76.

Phronesis, n.1 seconda serie, marzo 2019

Ora, se ammettiamo che chi accede alla consulenza ha un confuso bisogno di aiuto, promanante da situazioni di questo tipo, ma ne esce per lo più soddisfatto, quale che sia lo specifico lavoro filosofico intrapreso (materia per gli addetti ai lavori), che cosa vieta di promuovere la consulenza filosofica come professione che effettivamente può “risolvere” un certo tipo di problemi e soddisfare i bisogni dei propri clienti, anche, per così dire, preterintenzionalmente?

Come ha sostenuto al riguardo una volta ancora Carlo Basili: «Ammettendo che in un numero significativo di casi a una stessa azione intenzionale (mettiamo: la chiarificazione della visione del mondo del consultante...) corrisponda una stessa conseguenza non intenzionale (mettiamo: la soddisfazione del bisogno del consultante...) allora vuol dire che in qualche modo *quella conseguenza è un effetto costante dell'azione intrapresa*. Avremmo trovato, anche se non intenzionalmente, il modo per giungere a un determinato risultato mettendo in atto comportamenti che di per sé non lo prevedevano, ma che, alla luce delle osservazioni effettuate, sembrano proprio averlo raggiunto, quantunque esso possa presentarsi in forme (anche) inaspettate. Allo stesso modo un effetto collaterale non previsto, benefico e desiderabile, che si presenta regolarmente, cessa di essere effetto collaterale e diventa una delle *prevedibili qualità* di un determinato farmaco [...]. Ma allora forse sarebbe il caso di rivendicare questa scoperta e di affermarla con chiarezza senza nasconderla dietro formule che non sembrano facilitare la nostra comunicazione rivolta al pubblico e, soprattutto, la comprensione di noi stessi [...]. Potremmo dire, per esempio, che la consulenza filosofica può rispondere, in qualche modo, ai *bisogni* del consultante quando questi si esplicitino come ricerca del *bene*, della *felicità* o del fatto di *dare un senso* alla vita. Potremmo affermare senza pudori, veri o falsi, che *aiutare* il consultante a soddisfare il suo bisogno di vivere una vita migliore perché “pensata” (il secondo pensare achenbachiano) è il nostro obiettivo e che abbiamo gli strumenti per farlo; che la filosofia per una parte importante della sua storia è stata proprio il tentativo di soddisfare questo bisogno [non nel senso che essa abbia costruito “teorie per una vita buona”, bensì nel senso che ha “estratto dalla concretezza della vita” quanto la rendeva *esistenzialmente* significativa; tutt'altra cosa, dunque, da quella vuota teorizzazione “con la quale o senza la quale uno resta tale e quale” (come dice il proverbio)]. Una scelta del genere credo che ci permetterebbe di rimanere, senza troppi imbarazzi legalistici e filosofici, tra le professioni definite dalla legge [L.4 del 14 gennaio 2013, sulle professioni non regolamentate]».

In che termini è corretto presentare la consulenza filosofica come professione?

Alla luce di quanto emerso da ultimo si può tentare di soddisfare il secondo requisito che una consulenza filosofica, pur restando attività meta-teorica e auto-critica nel suo svolgersi, deve mantenere per continuare a restare tale: oltre che continuare ad essere attività *filosofica* (primo requisito), essa deve anche presentarsi come una *professione*, per quanto *sui generis*.

Se formalmente nulla osta che essa si presenti come tale (i professionisti formati da *Phronesis* possono presentarsi sul “mercato” professionale soddisfacendo pienamente le richieste della legge 4/2013 sulle professioni non regolamentate), che cosa “aggiunge” sotto il profilo *teorico* alla consulenza

IDEE

Dalla teoria alla professione di Chiara Zanella e Giorgio Giacometti

Phronesis, n.1 seconda serie, marzo 2019

questo “*passaggio all’atto*” professionale, rispetto a quanto finora rilevato, sulla scia di Achenbach, relativamente al suo carattere filosofico?

In primo luogo occorre sgombrare il campo sulla questione della *legittimità*, da taluni contestata, di questo passaggio all’atto professionale.

La ricerca, per la verità, non si è concentrata su tale questione, dal momento che coloro che l’hanno svolta, in quanto appartenenti a *Phronesis*, associazione professionale, sono partiti comprensibilmente dal presupposto (o si dovrebbe dire dal postulato pratico), unanimemente condiviso, della legittimità dell’esercizio professionale della filosofia come consulenza. Tuttavia, pare opportuno, in questa sede ricostruttiva, dal momento che, come accennato, alcuni illustri cultori di pratiche filosofiche sembrano essere passati a una concezione amatoriale e non professionale dell’attività filosofica, dedicare qualche parola a questo tema.

Achenbach stesso ne ha trattato discutendo della “*vergogna*” del filosofo a presentarsi professionalmente come tale (a differenza di quello che fa il “commerciante” o lo “psicologo”¹⁴). Non si tratterebbe, secondo Achenbach, del fatto che manca (ancora) al filosofo una qualificazione civile-professionale, perché molti “filosofi” fanno gli insegnanti (a scuola o all’università) e, dunque, questa qualificazione già ce l’hanno. Il fatto è che «[noi filosofi] pensiamo la filosofia troppo elevata per poterci poi chiamare “filosofi” senza vergogna e, sotto questa prospettiva, pensiamo troppo male di noi stessi»¹⁵. Se, tuttavia, non concepiamo più la filosofia come “filosofia della pretesa” (cioè come filosofia che pretenda di dire la verità, “metafisica” o anche solo “storico-sociale”, sul mondo¹⁶), e ci mettiamo in gioco, umilmente, per quello che siamo, ecco che tale vergogna può venire meno e ci possiamo presentare socialmente (dunque professionalmente) come tali.

Questa tesi è corroborata da quanto Achenbach sostiene in un testo successivo, in forma di domanda retorica: «Potrebbe essere che la filosofia, visto che come *consulente all’ingrosso* non è più richiesta, possa essere richiesta in futuro come *consulente al dettaglio*, e cioè come partner di dialogo tra individui?»¹⁷. In altre parole, il *tramonto* delle grandi narrazioni (come quella marxiana, che Achenbach ha in mente in queste pagine) che ambivano alla trasformazione dell’intera società giustifica il *passaggio* a quella micro-narrazione in cui si sviluppa la consulenza filosofica individuale, in quanto attività professionale, privata, che ambisce alla trasformazione dei singoli che vi si impegnano. In entrambi i casi l’*engagement* intellettuale, in quanto risponde a una precisa richiesta, può legittimamente ricevere un giusto riconoscimento economico, esattamente come avviene nel caso di quella particolare forma di “consulenza filosofica all’ingrosso” che è la filosofia accademica (che non si vergogna affatto di costituirsi come professione e di venire ampiamente remunerata come tale).

¹⁴ Cfr. Gerd Achenbach, *La consulenza filosofica*, cit., p. 31.

¹⁵ Ivi, cit., p. 34.

¹⁶ Ivi, cit., p. 31 e sg.

¹⁷ Ivi, cit., p. 61.

Phronesis, n.1 seconda serie, marzo 2019

Altre considerazioni possono, infine, venire fatte sulla legittimità dell'esercizio della consulenza filosofica come professione remunerata, che, come ogni arte o professione che si rispetti, ha nella copertura dei suoi "costi di produzione" niente di più che un mezzo per continuare a potersi svolgere¹⁸.

Amnesso, dunque, come legittimo tale passaggio all'atto professionale, la questione che ci si è posta è stata che cosa esso richieda di specifico.

Un prima risposta è stata già data: si tratta di riconoscere francamente la capacità della consulenza filosofica di *soddisfare i bisogni* dei propri clienti modificando riflessivamente la prospettiva sui loro problemi, e, in ultima analisi, migliorando la qualità della loro vita.

Sull'onda dei primi passi mossi in questa direzione dallo stesso Achenbach (come abbiamo visto) si può anche approfondire il tipo di *situazioni problematiche* (adottando quest'espressione di Dewey) che per lo più vengono portate all'attenzione del consulente filosofico per essere sviscerate nelle loro implicazioni concettuali.

In quest'operazione di "trasparenza", non tanto o solo a scopi meramente promozionali, quanto per contraddistinguere la consulenza filosofica, quale effettivamente è risultata dopo anni di esperienza, come professione non troppo inutilmente "aliena", né troppo compiaciutamente paradossale (insomma non troppo *snob*), si possono anche serenamente sdoganare – questo ci sembra l'esito più fecondo della ricerca svolta – una serie di parole chiave, considerate frettolosamente per troppo tempo come "tabù" (mentre, come in parte abbiamo visto ed è possibile verificare, esse sono state talora perfino utilizzate, in determinate accezioni, dai "padri" della *philosophische Praxis* a cominciare da Achenbach), quali: "cura" (da avere)¹⁹, "aiuto" (da dare)²⁰, "bisogno" (da soddisfare), "problema" (da risolvere/dissolvere), "bene" (da ricercare), "beneficio" (da arrecare)²¹, "utile" (da perseguire).

L'attenzione che si tratta, allora, di prestare consiste nel meditare sul peculiare *significato* o torsione semantica che tali termini assumono quando sono adoperati per caratterizzare una pratica filosofica, in quanto attività filosofica. Insomma, anche tali parole, come i bisogni, vanno "bonificate" e restituite alla loro (spesso originaria) valenza semantica di matrice filosofica.

Ma in che cosa consiste questa torsione semantica? Quale il loro nuovo, od originario, significato?

Per saperlo, se e finché restiamo alla "lezione" di Achenbach, si tratta di non predeterminarlo sulla base di "teorie" preesistenti, ma lasciare che esso emerga nel vivo del dialogo filosofico. A proposito di una serie di questioni tra le quali il rapporto tra consulenza filosofica e "aiuto", ad

¹⁸ Cfr. Giorgio Giacometti, *Consulenza filosofica come professione*, cit., pp. 77 e sg.

¹⁹ Cfr. Gerd Achenbach, *La consulenza filosofica*, p. 71, dove Achenbach parla di "cura filosofica".

²⁰ Ivi, cit., pp. 86-87, e quanto diremo sotto sulla nozione di "aiuto".

²¹ Cfr. quanto scriveva Schlomit Schuster: «Achenbach valuta la qualità del dialogo filosofico dalla *capacità di recare beneficio*; è il criterio per distinguere tra consulenti competenti e incompetenti» (Schuster Schlomit, *La pratica filosofica. Una alternativa al counseling psicologico e alla psicoterapia*, tr. it. Apogeo, Milano 2006, p. 51).

Phronesis, n.1 seconda serie, marzo 2019

esempio, Achenbach, in un saggio che riproduce una sua conferenza, scrive che ha «solo cominciato a toccarle sotto forma di esempio», poiché esse «non sono proprio – e questa era essenzialmente la tesi della mia conferenza [dedicata alla consulenza filosofica come metateoria praticante] – di casa in una conferenza, cioè in un monologo, ma [solo] in un *dialogo* razionale che merita di essere chiamato “filosofico”. In altre parole, esse guadagnano il diritto di cittadinanza in una *consulenza filosofica*, dove *non vengono risolte*, ma solo rese *fruttuose*. Forse solo la consulenza filosofica sulla vita è il loro ultimo asilo. Ci sono persone che lo insinuano. E questi sono gli ospiti di una consulenza filosofica»²².

Sotto questo profilo si può dunque certamente dire, ad esempio, che in un dialogo abbia luogo una “cura”, ma resta da riflettere, nel fuoco del dialogo stesso, di chi e di che cosa ci si prenda esattamente cura (della verità, dei concetti²³, dell’anima, di me, di noi, del mondo ecc.). E come negare che il consulente *aiuti* il consultante a conseguire qualche *beneficio* (per cui il primo viene pagato al secondo)? Ma sarà il dialogo a “scoprire” in che cosa il beneficio (così come il bene, l’utile, il progresso ecc.) sia consistito.

Una precisazione a parte merita forse il termine “aiuto”, che, associato alla consulenza filosofica, è stato per troppo tempo vera e propria parola “tabù” per i consulenti filosofici di *Phronesis*. A leggere con attenzione quello che ne scrive Achenbach, ci si accorge che la sua critica non è affatto rivolta al concetto di aiuto, ma all’uso che ne fanno le cosiddette professioni d’aiuto, le quali presumono di sapere troppo bene *come* aiutare le persone. Achenbach si chiede, ad esempio, che cosa sia l’aiuto a un essere umano e si domanda, con un filo di retorica e una strizzatina d’occhio alla migliore psicoanalisi, se forse non «lo si possa *aiutare* di più con una “malattia”, cioè con la presenza ammonitrice di sintomi insistenti», piuttosto che nel farlo sentire a tutti i costi “sano”²⁴. Insiste col suggerire che problemi, dubbi e preoccupazioni spesso sono più *d’aiuto* che la loro cancellazione, concludendo con la celebre frase: «Solo la stupidità militante sa quando l’uomo è aiutato»²⁵. Dunque la critica di Achenbach non è all’ipotesi che la consulenza filosofica possa aiutare, anzi! Essa è rivolta alla pretesa di altre pratiche di saperlo farle. La stessa domanda retorica che si pone «Nel caso singolo potrebbe essere *vero aiuto* proprio quello di non aiutare?»²⁶ suggerisce come la consulenza filosofica possa costituire il *solo vero aiuto* proprio perché non pretende di sapere *a priori come* aiutare e dunque non lo fa *in una predeterminata direzione* (solo così si può sciogliere il paradosso di tale domanda retorica se non si vuole che sfoci in una mera contraddizione). Tutto si gioca, ancora una volta, nel fuoco del dialogo concreto.

Se non ci si può, dunque, concedere, da filosofi, a differenza di quello che fanno psicologi e direttori spirituali, di predeterminare rigidamente sul piano *teorico* la meta da perseguire, nulla vieta, tuttavia, di ricordare – questo ci sembra emerso dalla ricerca andando *oltre*, ma non *contro* Achenbach –

²² Gerd Achenbach, *La consulenza filosofica*, p. 87.

²³ Cfr. Luciana Regina, *Consulenza filosofica: un fare che è pensare*, Unicopli, Milano 2006, *passim*. Luciana Regina arriva perfino ad affermare un “personalismo del concetto”: il “concetto” durante una consulenza filosofica avrebbe vita propria, sarebbe un «personaggio invisibile [...] in cerca della sua verità» (ivi, p. 36).

²⁴ Cfr. Gerd Achenbach, *La consulenza filosofica*, cit., p. 86.

²⁵ Ivi, cit., p. 86.

²⁶ *Ibidem*.

Phronesis, n.1 seconda serie, marzo 2019

le interpretazioni che storicamente, dunque empiricamente, vengono per lo più date, soprattutto dai nostri consultanti, alle parole generalmente impiegate per designare tale meta, dopo che i nostri ospiti hanno appunto attraversato il fuoco del dialogo filosofico. “Saggiate” o “temperate” da questo fuoco, queste parole, altrimenti “tabù”, possono restituire significati impensati, magari profondi od originari, ai quali si potrà fare appello a ogni nuova presentazione della nostra pratica. Si potrà, dunque, far riferimento non alle parole in quanto tali, fin troppo “esauste”²⁷, ma a quello che esse hanno significato per i nostri ospiti, come ai “risultati” a cui la pratica *può* dare luogo, perché, storicamente, essa ha *effettivamente* dato loro luogo.

Certo, lo si farà con la cautela di chi è consapevole che il linguaggio comune è molto potente. La questione, sotto questo profilo, concerne, più che la genesi del concetto, la pragmatica della comunicazione: quanto più alla consulenza filosofica interessa diversificarsi professionalmente dalle professioni d'aiuto, tanto più sarà necessario tener conto del significato che certi termini hanno assunto nell'uso comune e tanto più sarà prudente restringerne l'uso nella promozione per evitare indebite sovrapposizioni con altri ambiti professionali.

Il passaggio all'atto professionale, accogliendo le esigenze del mercato (tra cui una promozione della pratica che ne illustri presupposti e finalità in termini comprensibili), non comporta – ci sembra che sia questo il risultato dal lavoro di ricerca – vendersi l'anima (praticare il *business del pensiero*, come lo chiamava Dal Lago²⁸), ossia rinunciare allo specifico lavoro filosofico per soddisfare le esigenze (apparenti, superficiali) del cliente, bensì cercare uno spazio proprio, filosofico appunto, che né *collida* con le giuste richieste del professionismo, né, tuttavia, *collida* con l'ormai ampio settore delle professioni d'aiuto, nella misura in cui queste, fortemente orientate agli obiettivi loro assegnati, sono contraddistinte – come denunciava Achenbach – da un dogmatismo di fondo (da una cornice metateorica rigida, dettata magari da irriflessi “bisogni” – della società o del mercato – che impongono, per esempio, di “efficientare” le persone, correggendone gli errori di “funzionamento”) che mal si accorda con le esigenze e la libertà del filosofare.

²⁷ Stefano Zampieri ha messo giustamente in guardia la consulenza filosofica dal cadere nella retorica di chi abusa di quelle che l'autore chiama, efficacemente, “parole esauste” (cfr. Zampieri Stefano, *L'esercizio della filosofia*, Apogeo, Milano 2006, p. 38).

²⁸ Cfr. Alessandro Dal Lago, *Il business del pensiero. La consulenza filosofica tra cura di sé e terapia degli altri*, Manifestolibri, Roma 2007.